



Il capo dell'Anp fiducioso. Ma il clima resta teso. La Jihad rivendica l'uccisione di una israeliana in Cisgiordania

Accordo in extremis tra Peres e Sharon

Evitata la crisi di governo, l'incontro con Arafat si terrà se la tregua regge almeno due giorni

Umberto De Giovannangeli

In attesa dell'«incontro perduto», quello con Yasser Arafat, Shimon Peres interrompe la sua «vacanza» polemica e si avvia di primo mattino ad un altro e non meno impegnativo faccia a faccia: quello con Ariel Sharon. L'atmosfera è tesa, le possibilità di una crisi di governo molto alte. Ma alla fine del colloquio charificatore, ecco la notizia del raggiunto compromesso: l'incontro con il leader palestinese si può fare a patto, però, che sia preceduto da 48 ore di tregua assoluta, lasciando aperta la possibilità a ulteriori rinvii in caso di nuovi agguati come quello di ieri mattina, costato la vita a Salit Shitreet (28 anni) e rivendicato dagli integralisti della Jihad islamica. Insieme con il marito, la donna stava transitando in auto nei pressi dell'insediamento di Shadmot Meholah, nella valle del Giordano, quando un commando palestinese ha improvvisamente aperto il fuoco, crivellando di proiettili l'automobile. «Le lancette dell'orologio tornano indietro», sentenza subito dopo l'agguato uno dei portavoce di Sharon, Raanan Ghissin, riferendosi al conteggio delle 48 ore di tregua assoluta richieste dal premier per autorizzare, dopo mille rinvii, l'incontro tra Peres e Arafat. «In queste circostanze, è difficile credere che ci sarà un incontro oggi (ieri, ndr.) e può darsi che venga rinviato a dopo lo Yom Kippur», confidano alla radio militare israeliana altre fonti vicine a Sharon, escludendo che il faccia a faccia tra il ministro degli Esteri e il leader palestinese possa aver luogo prima del digiuno ebraico che comincia al tramonto di domani e si conclude in quello di giovedì. Uno spostamento confermato dallo stesso Arafat, impegnato oggi in una visita ufficiale a Damasco: «Ho concordato con Vedrine (il ministro degli Esteri francese, ndr.) e con l'inviato speciale dell'Ue Moratinos che avrà l'incontro con Peres al mio rientro da questa visita», dichiara Arafat al suo arrivo ad Amman, tappa intermedia prima del suo viaggio del «disgelo» nella Siria del giovane Bashar el-Assad, un viaggio rinviato all'indomani degli attacchi terroristici negli Stati Uniti. La «vacanza» poetica di Shimon Peres è durata una sola notte, così come la minaccia di uscire dal governo di unità nazionale ventilata, senza peraltro grande convinzione, da ciò che resta del partito laburista.

Soll'onda dell'intesa tra Sharon e Peres, infatti, il previsto «chiarimento» tra il premier israeliano e la delegazione laburista al governo non ha più avuto ragion d'essere e le dimissioni minacciate l'altro ieri dal settantottenne ministro degli Esteri - dopo il divieto dell'ultima ora al suo incontro con Arafat - sono rientrate. Per il momento, almeno. In minoranza nel governo, contestato dall'ala pacifista del suo partito, «Shimon il sognatore» può contare sul sostegno dell'alleato americano e delle maggiori cancellerie europee. Ed è stata proprio un'intensa attività diplomatica - caratterizzata dagli ormai quotidiani colloqui telefonici del segretario di Stato Usa Colin Powell con Sharon, Peres e Arafat, e dagli incontri che il ministro degli Esteri francese Vedrine ha avuto sia col premier israeliano sia con il presidente palestinese - a rimettere in moto la situazione, quando sembrava sull'orlo della paralisi. Nel pomeriggio, l'annuncio dell'intesa tra Sharon e Peres è quindi sembrato riaprire la strada all'incontro tra il capo della diplomazia israeliana e Arafat. Una strada che il leader palestinese non aveva tuttavia voluto considerare del tutto chiusa neppure l'altro ieri, dopo il veto che Sharon aveva opposto all'ultimo minuto, scatenando l'ira di Peres. Fino a sera, riferiscono fonti palestinesi, Arafat aveva continuato a sperare in un ripensamento in extremis e si era perciò trattenuto nella zona dell'aeroporto di Dahanya, nel sud della Striscia di Gaza, dove l'incontro avrebbe dovuto tenersi e, forse, si svolgerà ancora, tra oggi e domani.



Mubarak oggi in visita a Roma

Il presidente egiziano Mubarak sarà oggi a Roma per una visita ufficiale durante la quale ha in programma un pranzo con il presidente Ciampi al Quirinale ed un incontro a Palazzo Chigi con il presidente del Consiglio Berlusconi. I colloqui saranno incentrati prevalentemente sugli attentati terroristici negli Stati Uniti e sul processo di pace in Medio Oriente. «Oltre a parlare degli attacchi compiuti a New York e Washington - anticipa l'ambasciatore - si discuterà di come è possibile affrontarne le conseguenze. Il presidente Mubarak ha lanciato da qualche anno la proposta di indire una conferenza internazionale sul terrorismo sotto gli auspici dell'Onu. Mubarak ribadirà quindi una proposta diventata più che mai attuale». L'altro tema in agenda riguarda il Medio Oriente.



L'INTERVISTA. Shulamit Aloni della sinistra israeliana si è fatta promotrice di un appello firmato da 680 intellettuali

«Urgente l'invio di osservatori internazionali»

Il ministro degli Esteri israeliano Peres

Prima di dedicarsi a Peres, Arafat deve però «riconvertire» le ragioni che l'avevano spinto al riavvicinamento con la Siria. Un compito tutt'altro che agevole. Con il suo ritorno ufficiale a Damasco, concordano gli analisti mediorientali, Arafat intendeva segnalare a Washington la propria sfiducia nel ruolo degli Usa di garante super partes del processo di pace con Israele e, al tempo stesso, la propria volontà di «riallinearsi» alla Siria alla fine di un lungo periodo di freddezza nei rapporti che si interuppero bruscamente nel 1993, dopo la firma a Washington degli accordi di Oslo. Ma, dopo gli attacchi terroristici contro New York e Washington, la priorità di Arafat e di Bashar el-Assad è adesso quella di dimostrare agli Usa che siriani e palestinesi sono decisamente a fianco di Washington nella sua lotta al terrorismo, come Damasco si schierò con Bush

padre durante la Guerra del Golfo (1991) contro l'Irak di Saddam Hussein. Priorità assoluta sia per l'Anp che per la Siria è oggi quella di evitare che l'imminente rappresentanza militare americana colpisca sui loro territori gruppi considerati «terroristi» da Washington.

A parte i gruppi islamici nei Territori, infatti, a Damasco (che è sulla «lista nera» del Dipartimento di Stato Usa perché ospiterebbe gruppi terroristi) hanno sede 10 gruppi radicali palestinesi contrari al processo di pace mentre nel Sud del Libano e nella valle della Bekaa hanno le loro basi circa 2.500 guerriglieri Hezbollah, che da sempre godono dell'appoggio dell'Iran ma anche della Siria. Una presenza divenuta «scomoda» dopo l'attacco all'America. Una presenza di cui disfarsi. Un interesse, questo, che unisce il giovane Assad e l'anziano Arafat.

«Chi sia Ariel Sharon è ormai chiaro da tempo: un nemico della pace, ostile pregiudizialmente ad ogni compromesso con i palestinesi. Ma il problema oggi è un altro e ben più urgente: di fronte ai nuovi scenari di guerra creati dagli attacchi terroristici a New York e Washington, arrestare la violenza tra israeliani e palestinesi diventa anche un'urgente necessità internazionale». A parlare è una delle figure storiche della sinistra israeliana: l'ex ministra dell'Istruzione Shulamit Aloni. Le sue considerazioni ispirano l'appello per l'invio di una «forza di protezione internazionale» nei Territori, a cui hanno già aderito oltre 680 accademici, intellettuali e personalità del mondo politico israeliano e palestinese.

Dopo l'ennesimo veto, Sharon e Peres sembrano aver raggiunto un compromesso sull'incontro con Arafat.

«Credo che sia solo un espediente tattico abborracciato da Sharon su pressioni americane. Vede, Yitzhak Rabin definiva Shimon Peres un inguaribile «sognatore». Ebbene, quello di condizionare Sharon più che un sogno si è rivelato una tragica illusione che ha portato i laburisti, o almeno parte di essi, a coprire di fatto una politica repressiva decisa dal primo ministro. Spero per tutti che Peres si sia risvegliato da questo «sogno» e si tiri fuori da un governo dominato dai falchi della destra più retriva e oltranzista».

Ma anche in questo caso, rimarrebbe irrisolto il problema del che fare per riannodare i fili del dialogo.

«Un problema che non potrà certo essere risolto all'interno di Israele e nei Territori. Le manovre di Sharon - frutto delle sue convinzioni e non, come si vorrebbe far credere degli ultimatum dei partiti dell'ultradestra e di «Shas» - rivelano che l'attuale cessate il fuoco non durerà, come i fatti stanno già dimostrando, senza la protezione di una forza internazionale».

Ipotesi a cui Sharon si è sempre op-

posto.

«Con motivazioni pretestuose, come quella secondo cui accettare osservatori nei Territori significava internazionalizzare la crisi. Ma oggi di fronte ai nuovi drammatici scenari aperti dall'attacco agli Usa, anche questa scusante viene meno. Così come durante la Guerra del Golfo, anche oggi la questione palestinese rischia di essere agitata strumentalmente dai terroristi islamici e dai loro protettori per alimentare l'odio verso l'America e il suo alleato in Medio Oriente, Israele. E l'unico modo per disinnescare questa mina è quello di ricercare una soluzione politica al conflitto israelo-palestinese. L'esatto opposto di ciò che sta facendo Ariel Sharon».

Arrestare la violenza. Ma è sufficiente una forza internazionale?

«No, ma sarebbe un primo, decisivo passo per ridare speranza soprattutto ai palestinesi che vivono ormai da un anno esposti alla repressione dell'occupazione. Consolidare la tregua con una presenza internazionale è la premessa per ritornare al tavolo dei negoziati».

Da chi dovrebbe essere composta questa forza internazionale?

«Da quei soggetti soggetti che hanno fatto da garanti internazionali agli accordi sin qui sottoscritti da Israele e Anp: Usa, Unione Europea, Russia. Ma non è la com-

posizione di questa forza la questione oggi dirimente».

Resta l'ultimatum dei falchi del governo a Sharon: se dai il via libera all'incontro Peres-Arafat è crisi di governo.

«L'errore più grave che le forze di pace israeliane potrebbero commettere in questo momento è di considerare il governo guidato da Ariel Sharon come il «male minore». Accettare questa logica equivarrebbe ad un suicidio politico e, soprattutto, consegnerebbe il futuro di Israele nelle mani di movimenti e partiti avventuristi».

Tornare a negoziare. Su che basi?

«Le basi sono quelle delineate dagli accordi di Oslo e successivamente messe a punto nei negoziati di Taba. Si tratta di attualizzare, con i dovuti accorgimenti, quel principio della pace in cambio dei Territori che ispira le risoluzioni 242 e 338. Attualizzare significa ridisegnare le linee di confine tra due Stati indipendenti».

E gli insediamenti?

«Vanno smantellati. È il prezzo che Israele non può non pagare per raggiungere una pace nella sicurezza. E deve farlo anche con un atto unilaterale, perché è già stato troppo alto il tributo di sangue che i nostri giovani soldati hanno pagato per difendere le colonie in territori arabi occupati».

Restano le diffidenze, anche nell'Israele del dialogo, nei riguardi di Arafat.

«La pace si fa con i nemici e non con le persone che consideriamo dalla nostra parte. Arafat, piaccia o no, è il leader riconosciuto dal popolo palestinese e questo dovrebbe pur contare qualcosa per una democrazia quale è Israele. Non è delegittimando l'attuale leadership palestinese che contribuiremo alla sua maturazione. Finiremo solo per fare il gioco dei gruppi radicali, manovrati da Teheran e Damasco. Ma forse è proprio quello che vuole Ariel Sharon».

u.d.g.

La pace in Medio Oriente è una necessità internazionale. La questione palestinese è agitata strumentalmente dai terroristi islamici

Parla lo zio del giovane libanese sospettato di essere uno dei terroristi del Boeing schiantatosi in Pennsylvania. « Per noi è un caso di omonimia»

«Mio nipote Ziad? Un ragazzo normale, non un dirottatore»

Maura Gualco

BEKAA (Libano) Dieci giorni dopo il dramma americano, il mistero di Ziad Jarrah, il giovane libanese che prendeva lezioni di pilotaggio a Miami e sospettato dall'Fbi di essere uno degli attentatori, rimane ancora intatto. L'ultimo segnale di vita risale al nove settembre quando, dagli Stati Uniti, Ziad ha chiamato la famiglia per fare un saluto. Da quel giorno più nulla, salvo che il suo nome compare sulla lista dei passeggeri del volo Boeing 757 dell'United Airlines che andava da Newark (New Jersey) a San Francisco (California) e che poi si è schiantato in Pennsylvania. Nel suo villaggio natale di Marj, nella regione della Bekaa, i parenti, ricchi notabili di un paese a maggioranza sunnita, non nascondono l'indignazione verso quell'accusa che considerano fal-

sa. «Ziad amava la vita, le donne e il pilotaggio», dichiara lo zio Jamal, direttore di una sezione della Banca Mediterranea - È un motivo per ritenerlo un dirottatore di aerei?».

Com'era Ziad?

«Com'è, perché per noi non è morto. Aspettiamo sue notizie. È un ragazzo

Ha studiato in Germania ma aveva la passione degli aerei: per questo è andato nella scuola di volo della Florida

di 27 anni, affascinante, amabile, educato. Normale. Non è mai stato legato alla religione né a gruppi islamici. Fin da quando era piccolo voleva fare il pilota. Aveva gli aerei nel sangue ma suo padre si è sempre opposto a questa scelta. Non voleva che il suo unico figlio maschio passasse la vita in viaggio. Quando ha finito le scuole superiori qui in Libano, si è trasferito nel 1996 in Germania, ad Amburgo, dove si è iscritto all'università di Scienze applicate per diventare ingegnere meccanico dell'aeronautica. E al contrario di ciò che ha detto inizialmente la polizia tedesca, questa università non è la stessa frequentata da Mohammed Atta, iscritto invece all'università tecnica. Ad Amburgo abitava con la sua fidanzata tedesca di origini turche, più giovane di lui di tre anni. E la famiglia gli mandava tutti i mesi dei soldi. Non gli ha mai fatto mancare niente. Poi Ziad ha deciso di

frequentare una scuola di pilotaggio in Florida, dove è andato ad abitare all'inizio del 2000. La ragazza è rimasta ad Amburgo ma di tanto in tanto, Ziad tornava in Germania per vederla. Voleva finire tutti gli studi, tornare in Libano a lavorare e a vivere insieme a lei. L'abbiamo conosciuta. È una ragazza molto bella e simpatica, iscritta alla facoltà di medicina. Avevano deciso di sposarsi la prossima estate».

Quando è stata l'ultima volta che lo avete visto?

«A febbraio. È venuto in Libano due volte a gennaio e poi a febbraio per stare vicino al padre che doveva subire un'operazione al cuore. Non abbiamo mai notato tendenze improvvise al fanatismo religioso o alla semplice pratica religiosa. Né mai si è fatto crescere la barba, né ha mai rifiutato di bere alcol, tipiche caratteristiche dei praticanti. Sarebbe dovuto torna-

re qui il 22 settembre per il matrimonio della cugina. Ma noi lo aspettiamo ancora».

E l'ultima volta che avete parlato con lui?

«La domenica del 9 settembre. Era tranquillo e ci ha detto che stava bene ma non ci ha detto che sarebbe andato fuori. Probabilmente stava andando in vacanza. Ci ha chiesto se gli mandavamo 1700 dollari».

La sua fidanzata cosa dice?

«Lei si trova ad Amburgo sotto stretta sorveglianza della polizia. L'ho sentita ieri e dopo averle chiesto come stava ho voluto sapere solo una cosa. Le ho domandato se Ziad aveva mai frequentato gli altri accusati o se li aveva mai sentiti nominare da Ziad. Mi ha risposto di no».

Dunque escludete che abbia partecipato ai dirottamenti? Un semplice passeggero?

«Forse. Noi non abbiamo ancora le prove che si trovasse effettivamente a bordo di quell'aereo. Un amico di famiglia mi ha spedito per fax il contratto di affitto di un appartamento negli Stati Uniti, che risale al 1995 e stipulato da un certo Ziad Jarrah, il nome cioè di mio nipote che all'epoca però era ancora in Libano».

Non è mai stato molto religioso. Siamo convinti che sia ancora vivo anche se non ci ha più telefonato

Quindi è evidente che esiste un caso di omonimia. Siete in contatto con le autorità libanesi?

«Ho chiamato l'ambasciata americana a Beirut per avere delle informazioni ma non mi hanno potuto dire nulla. Siamo in contatto con il ministero degli Esteri che sta svolgendo le indagini sul conto di Ziad, richieste dall'ambasciatore americano. È risultato che siamo una famiglia normale, benestante che non è mai stata legata a gruppi integralisti islamici. Capisco bene che le coincidenze possono far pensare male ma Ziad non era vicino a nessun gruppo islamico, non è mai stato in Afghanistan e se si trovava a bordo di quell'aereo era in qualità di semplice passeggero. Crediamo ancora che sia vivo e che non abbia potuto chiamarci perché nelle mani della polizia. In ogni caso non accettiamo le condoglianze e continuiamo a sperare».